



Una fame
da runner

Gian Marco Mancassola

Prima o poi, più prima che poi, saetta la domanda delle domande: ma se mangio questo o quello, corro meglio o peggio? Possiamo fare finta di niente, possiamo raccontarci che si corre solo ed esclusivamente per passione. E però. Una strizzata alle manichette dell'amore, ogni tanto viene da darla. Un'occhiata alla bilancia pure: tutta questa fatica farà scendere il giro vita. L'importante è mettere in equilibrio i due universi paralleli: correre per (poter) mangiare e mangiare per (poter) correre. Gli scaffali delle librerie traboccano di libri sulla corsa, pieni di consigli per una dieta equilibrata. Sono elenchi che finiranno per cambiare la vostra dieta. È probabile che vi ritroverete a ingurgitare quantità smodate di anacardi e frutta essiccata, fagioli lima e sedano, marmellata di mirtillo e ravioli cinesi, miele vergine integrale riso integrale, tortilla di mais e piselli decorticati. Basta che funzioni. Per poi scoprire, dopo trenta chilometri sotto il sole, che in fondo a questa strada non desiderate altro che acqua. Acqua e un gelato al limon, sprofondati in fondo a una città.

Playlist:

1. **Tangerine**Led Zeppelin
2. **Peaches**
Presidents Of The United States
3. **Brown Sugar** Rolling Stones
4. **Cream**Prince
5. **Gelato al limon**
Lucio Dalla - Francesco De Gregori

SPORTIVA MENTE

LA BIOGRAFIA. Jan Tomaszewski
**Il «mangiacrauti»
con le mani d'oro
divenuto leggenda**

La scheda:
"I guardiani"
di Marco
Ballestracci
ed. 66thand2nd,
2016
17 euro
pp. 184

Voto: * * * * *

Wembley, ottobre 1973. Inghilterra e Polonia si giocano l'accesso ai Mondiali. Quella notte un «clown vestito di giallo», Jan Tomaszewski – un metro e novantatré, capelli lunghi trattenuti da un cordino –, inanella una serie di parate spettacolari, regalando ai polacchi la qualificazione

alle fasi finali; la sua fu una prestazione leggendaria. Durante la rassegna mondiale Tomaszewski non si smentì e divenne il primo portiere a parare due calci di rigore (il primo allo svedese Staffan Tapper, il secondo al tedesco occidentale Uli Hoeness) in due diverse partite.

Diciassette anni prima, nel maggio del 1956, lo stadio dell'Impero era stato il teatro di un'altra prova memorabile. L'acrobata inatteso, quella volta, si chiamava Bert Trautmann, numero uno del Manchester City – un ex soldato della Wehrmacht catturato dagli inglesi durante la seconda guerra mondiale. Trautmann fu tra i 90 uomini



Marco Ballestracci I guardiani

del proprio reggimento che si salvarono. Venne poi trasferito in un campo per prigionieri di guerra e, uscito di prigione nel 1948, si stabilì nel Lancashire, giocando come portiere per la squadra locale del St. Helens Town. Solo grazie al coraggio dimostrato nella finale di FA Cup contro il Birmingham Ci-

ty, quel «mangiacrauti schifoso», l'uomo più fischiato della Prima Divisione, potrà riscattare il proprio passato e sarà acclamato come un eroe. Le storie di Tomaszewski e Trautmann non sono le uniche a far innamorare nell'ultimo lavoro di Marco Ballestracci, intitolato "I Guardiani", tradotto, i portieri, "the Keepers".

Nel romanzo – il sesto dello scrittore e bluesman di Castelfranco – le storie di questi portieri si intrecciano a quelle di altri formidabili estremi difensori – Toni Turek, William Vecchi e Giuseppe Perucchetti. Ballestracci compie un viaggio imprevedibile attraverso le piane

dell'Ucraina, le Langhe e la Val Trompia, tra divisioni di fanteria, staffette partigiane e squadrette giovanili, dove le gesta dei cinque «guardiani» rivivono nelle giocate di un bambino, diventato ragazzo e poi uomo, che parte come terzino prima di scoprirsi un talento tra i pali. Anzi, nelle uscite.

Il romanzo, che si muove tra i pali e la storia, quella del calcio e della guerra voluta dai nazisti e dai fascisti, gira tutto attorno ad un'idea: il pallone rende liberi. Così come la scrittura, e la capacità di Ballestracci di volare tra storia, sogno e realtà con delicatezza. •

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SPORT. L'hockey inline in questi giorni ha trovato la capitale mondiale in Altopiano

**Rotelle di... fuoco
velocità e passione
ma senza ghiaccio**

Il pieno di adrenalina e per i tifosi ci sono tanti gadget

Andrea Mason

Asiago e Roana sono in questi giorni le capitali mondiali dell'hockey inline. Due settimane zeppe di gare e passione. Ma cos'è questa disciplina che ha saputo conquistare tanti estimatori e giocatori in ogni continente? I pattini a rotelle sono il denominatore comune dell'hockey inline e dell'hockey pista. Ma la differenza tra le attrezzature è sostanziale. Aerodinamici e aggressivi i pattini per l'inline con le ruote allineate, storici e tradizionali quelli da hockey pista con le rotelle in fila per due.

La vera differenza però tra i due sport risiede nell'oggetto che le squadre si contendono e che produce gioia e scari che di adrenalina quando finisce alle spalle del portiere: un dischetto nell'hockey inline, una pallina nell'hockey pista.

Vediamo. Velocità, contatto fisico non aggressivo e premeditato ed elegante pattinaggio sono gli ingredienti dell'hockey inline. È uno sport giovane, nato a cavallo degli anni '90 quando divennero popolari i rollerblade, i pattini con le ruote allineate. Adottato in alcune nazioni come sfogo estivo dei «ghiaccia-

oli», altri Paesi – tra cui l'Italia – hanno cercato e cercano tra molte difficoltà di vivere di luce propria.

L'hockey inline si gioca su piste in piastrelle di plastica o cemento, i giocatori vestono la stessa divisa dell'hockey ghiaccio (comprese le protezioni, ovviamente) usano lo stesso bastone, uomini e donne possono giocare insieme, ma esiste un giovane campionato senior femminile non a caso vinto da Asiago.

È uno sport praticato a tutte le latitudini e in Italia sta trovando appassionati in ogni regione: da Milano a Messina, da Asiago a Roma, da Modena a Napoli, da Monreale a Tivoli e questo per citare solo alcune piazze.

Ad Asiago e Roana l'inline in queste due settimane è anche questione di stile e di gadget. Per informazioni chiede-



Festa dell'hockey inline in occasione del Mondiale di Asiago e Roana
FOTO GUARIGLIA



re alle centinaia di giocatori e giocatrici, staff tecnici, dirigenti e tifosi presenti all'evento altopianese. Affiancati dagli stand delle aziende di prodotti tecnici del settore.

Un pizzico di storia, infine. L'hockey è nato circa nel '500 in Irlanda, anche se varie fonti citano un gioco che si praticava con una pallina di cuoio che doveva essere colpita con un bastone curvo alla sua estremità. Questo gioco viene posto in varie epoche storiche. Per esempio, gli indiani d'America facevano il medesimo gioco e lo chiamavano appunto "hoo-gee" che significa "che male!". Insomma, un gioco per chi sa soffrire. Ora tutti in Altopiano per tifare Italia. •

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OGNI MALETTA DOMENICA

CINETECA DELLO SPORT

IL PERSONAGGIO. La carriera del pugile ispirò numerosi registi

**La meravigliosa parabola di Ali
che fu campione di pugni e di vita**

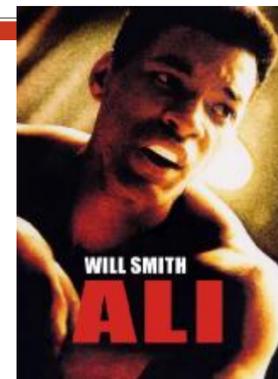
La scheda:
Ali (Usa, 2001, 158')
di Michael Mann (***)
MUHAMMAD ALI'S
GREATEST FIGHT
(GB/Usa, 2013, 97')
di Stephen Frears (**)
I AM ALI (GB/Usa,
2014, 111') di Clare
Lewins (***)

Muhammad Ali (nato Cassius Marcellus Clay jr.) ci ha lasciato 74enne un paio di settimane fa. Il mondo intero non è stato insensibile all'evento: sportivo, politico, umano. Il morbo di Parkinson che dall'84 ha debilitato e sfigurato un corpo mirabile per energia ha addolcito la lettura mediatica di una vita

contrastata. La memoria va a papa Wojtyla che lo stesso male non occultato sottrasse a secolari ipocrisie rendendolo vicino a tutti.

Al personaggio sono stati dedicati documentari e film. Sul versante d'autore non si può ignorare Ali girato nel 2001 da Michael Mann con Will Smith a interpretare Ali.

Dalla conquista del titolo contro Liston nel '64 alla riconquista del '74 si ripercorre la battaglia per i diritti civili, si tocca il controverso rapporto con Malcolm X ma, nonostante Mann sia un regista eccellente per cogliere le contraddizioni americane (The Jericho Mile, Strade violente, Manhunter, Heath,...) la figura reale sembra impacciarsi e il film non ha il respiro che potrebbe. Stephen Frears, regista inglese che con i personaggi reali se la cava egregiamente (The Queen su Elisabetta II, The program su Lance Armstrong)



gira nel 2013 Muhammad Ali's Greatest Fight, documentario per la tv concentrato sulla conversione musulmana, l'obiezione a combattere in Vietnam e la conseguen-

te battaglia contro lo stato. Incredibilmente però, si dà meno peso al personaggio che al caso giuridico.

Sicché l'opera più riuscita è forse I Am Ali di Clare Lewins (2014) in cui si usano le audiocassette del pugile che toccano molti aspetti privati del "combattente, fratello, amante, padre". Le immagini di supporto ricordano il boxeur danzante, l'intrattenitore pre-rap. Sulle parole registrate avviene quel miracolo che spesso trasforma anche modesti filmati famigliari in frammenti carichi di senso. •

di ENZO PANCERA